

IL CASO

Cacciari si schiera con il ministro: le denunce vanno fatte ai pm

«Maroni fa bene a chiedere il diritto di replica. Sono trasmissioni politiche, basta ipocrisie. Non mi sembra che la sede più idonea per fare certe affermazioni sia la televisione ma è la magistratura». Massimo Cacciari, ai microfoni di Radio 24, difende a sorpresa il ministro dell'Interno nella dura polemica contro Roberto Saviano. «Quello che è andato in onda non è spettacolo ma teatro politico e va fatto in teatro, non in televisione. Se usi la televisione devi rappresentare sia la destra sia la sinistra e dare la possibilità di replica. Non possono essere dei monologhi». Alla domanda su Saviano leader della sinistra, Cacciari risponde: «Saviano sa benissimo che la politica non è la sua missione».

«costituzionalizzare le mafie». Va ricordato che lo stesso Umberto Bossi litigò col professore padano e, nel '94, lo definì «una scoreggia nello spazio, arteriosclerotico, traditore».

I curatori di *Vieni via con me* non si faranno imporre il «contraddittorio»: il ministro «ha la possibilità di parlare in tutti i programmi e in tutti i tg», ha risposto il responsabile e capostruttura Loris Mazzetti. È un programma culturale, quindi esclude una replica o un faccia a faccia Maroni-Saviano; si vedrà se invitare altri politici, ora pare di no. Se il ministro vuole contestate «falsità o offese», prosegue Mazzetti, «si rivolga alla magistratura». Parole che hanno creato qualche malumore in Rai.

Maroni grida all'«Inquisizione». Paolo Ruffini cerca di calmare le acque: «Saviano non è Mosè che dà le tavole della legge», ha dato solo prova «di televisione buona e libera». Oggi il caso finirà nel Cda; Masi non può chiedere censure dato il boom di ascolti; la consigliera leghista Bianchi Clerici cercherà di imporre le richieste di Maroni, supportata dal Pdl. Il consigliere Pd, Van Straten trova «eccessive» le dichiarazioni di Maroni: «si troverà il modo per farlo replicare». E si capirà oggi se sarà sullo «stesso palcoscenico».

Persino Pier Silvio Berlusconi fa i complimenti alla Rai per il successo: telespettatori giovani e laureati rimasti incollati dal video: picchi di 10milioni e più nei minuti di Bersani e Fini, share fino al 32%, idem per Saviano, tra i 9 e gli 8 milioni a tarda ora per Englaro, Mina Welby e l'abbraccio di Don Gallo, col 34%, fino al 40 con Cetto Laqualunque.

**Il rampante «verde» e il boss massone
Gli strani rapporti**

**Inchiesta congiunta Milano-Reggio Calabria, 300 arresti
contatti fra il consigliere regionale lombardo della Lega
Angelo Ciocca e Pino Neri, capo bastone della 'ndrangheta**

Il dossier

MASSIMO SOLANI

ROMA
msolani@unita.it

Dalle pagine del suo sito Internet, dove sorride in posa accanto al ministro Tremonti, Angelo Ciocca rilancia il suo motto: «Fare per la nostra gente». Un impegno che nelle scorse regionali ha portato il vicesegretario provinciale di Pavia della Lega fino al consiglio regionale della Lombardia sulla cresta dell'onda di ben 18.910 preferenze. Primo degli eletti del Carroccio in Regione. Perché Ciocca, classe 1975 quindici anni di militanza «in verde» dal Comune di San Ginesio e Uniti fino al Pirellone, è cavallo di razza leghista e politico rampante nella nomenklatura lombarda. Lo sanno bene anche gli uomini delle 'ndrine calabresi che al Nord gestiscono gli affari dei clan e stringono accordi con la politica. Per questo, a luglio, il nome di Ciocca è finito nell'inchiesta (ma non è indagato) condotta dalla Dda di Milano e Reggio Calabria che ha portato in carcere oltre 300 persone. Era

proprio il giovane consigliere leghista, infatti, a tenere i rapporti con Pino Neri, massone e boss calabrese finito in carcere nel corso del maxi blitz di luglio. L'uomo che, come testimoniato dalle riprese dei carabinieri, aprì il summit 'ndranghetista al centro Falcone-Borsellino di Paderno Dugnano. Gli incontri, filmati dai carabinieri, risalgono alla primavera del 2009, quando Ciocca era assessore provinciale pavese alle Attività produttive, e secondo i magistrati dovevano servire per far confluire i voti leghisti su Francesco Rocco Del Prete, candidato alle comunali di Pavia (poi non eletto) della lista «Rinnovare Pavia» caro ai clan calabresi. «Neri – hanno scritto i magistrati nell'ordinanza di custodia cautelare – ha assoluta necessità di far eleggere alle consultazioni elettorali di Pavia un proprio uomo, Rocco Del Prete, e a tal fine si rivolge a Ciocca». Spetta infatti al giovane assessore, ricostruiscono gli inquirenti, vincere le ritrosie della Lega a sostenere Del Prete («nella piena disponibilità del Neri», scrivono i magistrati) facendo pressioni sui vertici di via Bellerio. «Mi ha detto: non ti preoccupare che adesso noi rompiano le palle ancora», confida un uomo dei clan a Neri raccontando

di un dialogo avuto con Ciocca. «Se Angelo Ciocca vi dice in quel modo io non ho motivo di dubitare che loro romperanno le palle», si rassicura Neri. Anche perché fra i due, in ballo, ci sono anche interessi economici «avendolo coinvolto – scrivono i magistrati – in belle operazioni immobiliari», promettendogli inoltre la cessione «a basso prezzo» dell'appartamento in cui avvenivano gli incontri fra il boss e il politico.

Sono fatti come questi, oggi, che fanno dire a Enzo Ciconte, docente di Storia della criminalità organizzata all'Università di Roma Tre e autore di un saggio dedicato proprio alla «Ndrangheta padana», che in

Lo storico

Ciconte: «'Ndrangheta e Lega non si combattono ma coabitano»

Il consigliere

Non è indagato, ma parla al telefono con i presunti criminali

Lombardia clan e Lega «coabitano, convivono, non si fanno la guerra». Sempre restando a Pavia, infatti, amico di Pino Neri (e finito in manette con lui il 13 luglio) era anche Carlo Chiriaco, ex direttore sanitario dell'Asl, uomo dei clan che nell'azienda sanitaria aveva creato «un sistema di potere tutto all'interno di una logica privatistica senza alcun riguardo per l'interesse pubblico» e che al telefono con una amica si vantava del suo peso nell'organizzazione calabrese in Lombardia. Chiriaco, Del Prete e lo stesso Neri, hanno ricostruito i magistrati, si attivano per far confluire i voti delle 'ndrine sul nome del pdiellino Giancarlo Abelli, ex presidente della Commissione salute della Regione Lombardia e fedelissimo berlusconiano, e del collega di partito Angelo Giammario. «Farei la campagna elettorale con la pistola in bocca, perché chi non lo vota gli sparo», diceva Chiriaco. Ma il dominus delle cosche nella sanità lombarda era referente politico anche di Pasquale Libri, il dirigente del settore apalti del San Paolo di Milano indagato per mafia e misteriosamente volato giù per otto piani pochi giorni dopo il blitz della Dda di Milano e Reggio Calabria. «Puttana la 'Ndrangheta», diceva Chiriaco a Libri il 13 dicembre del 2008. «Eravamo una potenza, ora ci siamo combinati così», risponde il dirigente del San Paolo. «A fare il direttore amministrativo ci siamo ridotti», chiosava Chiriaco. ♦

Maramotti

